Scuola secondaria
Riprendiamo il confronto sulla riforma

Già nel marzo del 1985 il Senato approvò a conclusione del lungo dibattito sulla scuola media superiore l'innalzamento dell'istruzione obbligatoria da otto a dieci anni e cioè fino al sedicesimo anno di età degli studenti; e questo fu il risultato più importante di una battaglia per la riforma della scuola superiore durata molti anni; battaglia che aveva visto il Pci in prima linea e nella fase dei governi pentapartito sostanzialmente isolato. Si sarebbe potuto, proprio a partire da quell'importante risultato, portare a compimento la riforma della scuola media superiore, che da troppi anni ormai sta subendo ogni sorta di impedimenti e di ostacoli. E invece ancora una volta tutto si è arenato, ma non certamente come si sostiene oggi da parte socialista, perché si trattava di una macroriforma, quanto piuttosto per la inesistenza di una politica del governo sulle questioni della scuola e per la continua rissa tra le forze di maggioranza. Ciò ha determinato in prima istanza il blocco assai grave di ogni rinnovamento della secondaria, rinnovamento richiesto quest'anno a gran voce anche dagli studenti.

Oggi ci troviamo, se possibile, in una situazione politica più deteriorata; la divisione tra le forze di maggioranza, e in particolare tra Dc e Psi, si è aggravata anche sulle questioni scolastiche, fino alla richiesta di alternanza del ministero della Pubblica istruzione.

Non sono invece venute meno le ragioni della riforma, anzi lo stallo e il blocco della discussione alla Camera appaiono ormai insostenibili. Se è vero che gli anni passati hanno aperto problemi nuovi e necessità di ammodernamento delle proposte per tutte le forze politiche, ciò non può essere un alibi per l'immobilismo, né possono essere scambiate le questioni di contenuto con quelle di metodo. Abbiamo sostenuto da molti anni l'innalzamento dell'obbligo scolastico. È su questo punto che il Pci aveva segnato l'importante risultato dell'anno passato, facendolo passare come punto qualificante nella legge di riforma della secondaria; ma proprio sui caratteri dell'obbligo scolastico si manifestarono già allora le nostre divergenze nei confronti del testo approvato dalla maggioranza (ad esempio sulla formazione professionale) e le divergenze più profonde tra le stesse forze di governo. Sono quindi convinta che il confronto vada ripreso nel merito dei problemi e che non si tratti soltanto di metodo o di procedure, o della falsa contrapposizione tra grandi e piccole riforme.

La vicenda parlamentare del testo di legge sulla secondaria in discussione l'anno scorso al Senato, ne è un esempio. Questa legge di riforma della secondaria approvata dalla maggioranza e alla quale il Pci votò contro, consisteva in 36 articoli; su 31 il Parlamento votò all'unanimità; i restanti cinque articoli non erano la megariforma, ma piuttosto i nodi politico-culturali che contrapponevano le forze politiche di progresso a quelle di conservazione. Perciò è solo sui contenuti innovativi che si possono unificare le forze autenticamente progressiste e ricostruire maggioranze necessarie per fare approvare le leggi.

L'attuale proposta di legge socialista, per l'innalzamento dell'obbligo scolastico, molto più vicina alle nostre posizioni di quanto non sia avvenuto nel recente passato, benché provvedimento parziale, può costituire un momento positivo di un processo riformatore, purché si collochi in un quadro di riforma, di cui siano chiari i punti di partenza e di arrivo. Si può procedere anche a piccoli passi, purché si sappia dove andare. E sugli approdi e sulla volontà politica reale non ci rassicurano oggi né le condizioni di questa maggioranza, né le sortite quantomeno avventate e preoccupanti dell'onorevole Martelli sulla scuola. L'onorevole Covatta propone di riformare la scuola pubblica, e Martelli di smantellarne almeno il 50 per cento: a chi dare credito?

L'unica cosa seria da fare è andare a vedere, come si usa nel gioco delle carte. Sulle riforme, anche processuali, i socialisti sanno che incontreranno sempre il Psi e la sua piena disponibilità al confronto. Oggi, però, devo dire che proposte pur interessanti, come quella del biennio obbligatorio, rischiano di perdere di credibilità non solo per il quadro politico degradato, ma anche per la sconcertante capacità di improvvisazione dimostrata recentemente dallo stesso Psi, oltre che dall'attuale ministro, in materia scolastica; e ciò, credo, non può non preoccuparci.

Aureliana Alberici

UN FATTO / *Sono di militari tedeschi gli scheletri ritrovati in Toscana?*

Danza macabra sul Monte Vaso

Per quel cumulo di ossa su una collina in provincia di Pisa si è parlato di eccidio, di fossa comune o di antico cimitero Intanto la procura indaga

L'occupazione di Firenze e i giorni immediatamente successivi alla liberazione: nel tondo, genieri tedeschi mentre minano l'accesso al Ponte Vecchio, il 31 luglio 1944; in alto, i Lungarni pieni di macerie e sullo sfondo quel che resta del Ponte di Santa Trinità, fatto saltare dai nazisti in ritirata, incalzati dalle divisioni partigiane. Sotto, truppe del Terzo Reich in parata

Dal nostro corrispondente

PISA — La danza macabra degli scheletri sul Monte Vaso continua. La terra della collina vicina a Chianni, in provincia di Pisa, restituisce nuovi frammenti (di almeno 30 persone) mentre le salme appartenenti a 33 persone, tra cui due bambini e tre donne, dissepolti dalla organizzazione tedesca di onoranze funebri ai caduti germanici e portate, senza autorizzazione, al cimitero tedesco del Passo della Futa, dovranno tornare indietro per essere esaminate. L'assurdo di questo balletto è che in due mesi di scavi nessun esperto ha ancora esaminato un frammento.

La procura della Repubblica di Pisa si sta occupando da alcuni giorni della vicenda, così come le soprintendenze ai Beni artistici di Pisa e Firenze: la zona è infatti di interesse archeologico e ci vogliono speciali permessi per scavare.

Nel frattempo, in questi ultimi giorni, sono emerse le ipotesi più svariate, per spiegare la presenza di ossa di civili insieme a quelle dei militari. Chi erano quelle persone? Come sono state portate alla morte sulla cima della collina? Si è parlato di eccidio, di fossa comune, di sciacalli; si è pensato ad una famiglia di ebrei pisani, gli Ottolenghi, rifugiatisi a Chianni e portati via una sera e mai più ritornati. Qui, in queste terre, è rimasto solo il ricordo di quella famiglia, di quei visi, ancora vivo nei vecchi del paese. Solo che gli Ottolenghi morirono nel campo di sterminio di Birkenau. I vecchi partigiani smentiscono che si sia trattato di una loro azione, come qualcuno aveva insinuato subito dopo la macabra scoperta.

Il mistero sembra però andare verso una soluzione più semplice, anche se l'ultima parola spetta agli studiosi che analizzeranno meticolosamente quelle ossa: si tratterebbe di corpi di soldati, uomini di prima linea, visto che proprio di lì è passato il fronte e proprio su queste terre si verificarono scontri violentissimi.

Ma c'è anche l'ipotesi che sotto queste zolle fosse conservato un antico cimitero sopra il quale siano stati sepolti i corpi dei soldati durante il secondo conflitto mondiale. I tecnici del dipartimento di Scienze archeologiche dell'Università di Pisa, ad un primo esame superficiale del materiale, hanno confermato che alcuni frammenti sono di epoca inferiore alla seconda guerra mondiale.

Sopra il monte ci sono ancora i ruderi di una rocca medioevale. Andiamo a vederli. Monte Vaso (il nome gli deriva dalla sua forma a tronco di cono) sembra proprio un vaso rovesciato. Sulla sommità, tutto lo spazio era occupato da un antico castello. Pare che un insediamento sia documentato dal 720 dopo Cristo. Ma non è escluso che fosse stato realizzato su precedenti postazioni, risalendo anche al tempo degli Etruschi.

Terra di pozzi, gallerie, cunicoli e misteri: anche nei racconti dei giovani della zona affiorano antiche leggende, che sembrano essersi cristallizzate in forme topiche e che si ritrovano nelle storie di altri luoghi. Storie di rocche sulle colline comunicanti tra loro con gallerie scavate nel monte e che passavano sotto i pascoli, gli orti, i villaggi. E, all'interno di queste, tesori murati o nascosti negli anfratti. Da quelli antichi, etruschi e medioevali, alla spada di Pier Capponi fino a quelli occultati in tempo di guerra. D'altra parte è stato proprio un cercatore di cimeli e di tesori a dare inizio a questa storia. Scheletri? Troppo facile trovarli da queste parti.

Chissà quante persone, nei secoli, sono volate in fondo ai pozzi, profondi anche più di 100 metri. Ma oltre agli antichi delitti (senza escludere le morti naturali, almeno per quelli del cimitero), resti umani sono sempre stati trovati su questa collina, anche sin dal dopoguerra.

Natale e Dino Perini, ragazzini a quel tempo, erano carbonai. Fecero il taglio del bosco anche in cima a Monte Vaso, nel '46, due anni dopo il passaggio del fronte. Trovarono molti corpi, anche i vestiti, cenci grigioverdi. Li segnalarono al becchino del paese, adesso defunto. La gente è sempre andata lì, a raccogliere le schegge di ferro delle bombe («ne fecero almeno dieci quintali», racconta un vecchio), poi i ragazzini a cercare cimeli.

Allora la volta di pietre del Fortino teneva ancora, adesso è rimasta una camera interrata, attaccata alla parete, un resto di arco a testimonianza dell'antico soffitto. Sopra le radici dei lecci, ricresciuti dopo il taglio, sono sparse le pietre, in disordine sia per i bombardamenti, sia perché furono spostate per costruire piccole trincee.

I vecchi le indicano: «Ecco questa era una trincea». Basta chinarsi e cercare un po' tra le foglie per trovare un caricatore tedesco da 5 cartucce, ancora inesplose. Poco più in là, una cartuccia americana, poi ancora una scheggia di bomba, tutta arrugginita.

«Vuoi vedere delle ossa? Ecco, sotto questo leccio ci deve essere qualcuno». L'uomo zappetta con un bastoncino di legno, la terra è umida e cedevole.

«Io laggiù ci trovai tutto uno scheletro», racconta un giovane che da bambino faceva esplorazioni su queste colline. E che cosa ne hai fatto? «Niente — è la risposta — l'abbiamo ricoperto». L'uomo sta intanto setacciando qualcosa con le dita. Sassi, pezzetti di mattoni poi, ecco, un frammento d'osso. Via via gli altri. Dalla terra grassa e scura emerge una costola biancastra, resti umani e di antichi miti. Decidiamo di lasciare lì i pezzi trovati, mettendo le pietre in modo da poterli riconoscere.

Per terra raccogliamo ancora qualche proiettile, un barattolino di latta arrugginita, povera ultima cena di un soldato americano. È strano, ma queste ossa, queste cose qui sul monte non fanno troppa impressione. Mentre scendiamo, altra gente si è raccolta e si prepara, forse un po' timorosa e titubante, a salire sul monte. Non c'è comunque una grande sorveglianza nella zona, forse la organizzeranno in questi giorni. Adesso gli scavi sono sotto la competenza della sovrintendenza archeologica di Firenze, che ha bloccato anche i lavori previsti per lunedì prossimo, fino a quando non saranno disponibili i suoi esperti. Chi sa che non venga ritrovata persino l'antica galleria che collegava la Rocca di Monte Vaso con il castello di Miemo, visibile sulla cima di un colle, a dieci chilometri di distanza. O quella che portava al pozzo, adesso franata, dove al momento del passaggio del fronte si rifugiò la signora Marzolina Falorni, oggi ottantaduenne, con tutta la famiglia. «La nostra casa era accanto al monte — racconta la signora Marzolina — ma venne distrutta dalle bombe. Noi, presi dalla paura, prendemmo un po' di pane, un formaggio, un prosciutto e ci nascondemmo nella galleria». Sul suo capo passarono i combattimenti, ma loro non sentirono quasi nulla, bene ovattati nella terra, bevendo l'acqua di un ruscello sotterraneo che scorreva ai loro piedi.

Di sicuro intanto è accaduto un fatto: un paese intero che ha cominciato, tutto d'un colpo, a raccogliere la propria storia, a raggruppare i ricordi e a riascoltare i vecchi. Un interesse che si spinge anche al passato più remoto. Chissà se le soprintendenze, gli archeologi, l'istituto di medievalistica dell'università di Pisa accoglieranno qualcosa di utile per scrivere la vicenda storica di questa zona, ancora poco studiata.

Ilaria Ferrara

LETTERE ALL'UNITA'

Auguri a «Tango» («una piccola rivoluzione»)

Gentile redazione,

in attesa di vedere «Tango» e di poter valutare la «merce», vi scrivo per dare la mia adesione a questa iniziativa dell'*Unità*. Conoscendo il suo principale ispiratore, Sergio Staino, che con il suo Bobo fa riflettere e stimola, insieme ad altri illustri collaboratori, il risultato non potrà essere che ottimo.

Anche la collocazione del lunedì è per il momento pensata bene, essendo l'inizio di una nuova settimana di lavoro, che la maggioranza dei giornali consacrano allo sport.

Senz'altro quest'iniziativa servirà un po' anche a sanare il «non piccolo» problema finanziario del giornale (contribuirà, anche se non basterà), e farà apprezzare di più un giornale di partito che si apre all'esterno. Auguri a «Tango», auguri all'*Unità*, e a chi ha permesso un inserto satirico settimanale, che rappresenta una piccola rivoluzione.

P.S. — Non sono comunista al 100%, ma voto Pci e leggo *l'Unità;* forse per questo apprezzo un'idea che può rendere più leggibile e attento, e trasformare uno strumento come *l'Unità*, che anni addietro — per me, beninteso — era veramente illeggibile.

ANTONINO MAGLIANA
(Firenze)

L'occupazione delle coscienze fin dai tre anni, accettata da un distratto Parlamento

Caro direttore,

l'intesa Falcucci-Poletti è un pasticciaccio brutto, ma lo si ripete troppo poco. La stampa comunista dedichi allora più spazio al dibattito su quest'argomento, perché molti sono ancora i laici, comunisti compresi, che esitano, seppur con ripugnanza, a formulare un «no»: paura di «emarginare» i figli (arrivando paradossalmente a sottoporli ad indottrinamento incompatibile con l'etica, la razionalità dei genitori); timore di imporre una scelta così delicata (a costo che altri, più rozzamente, impongano la loro); scrupolo di non privarli comunque di un'esperienza (senza magari indagare in che cosa consista, come sia gestita, come vissuta, con che libri di testo, con quale confusione tra visione scientifica della realtà e visione dogmatico-dottrinale, apprese contestualmente). Infine c'è l'incertezza dell'alternativa, che in ogni caso non potrà essere più iniqua dell'ora della discordia: ci si batta semmai perchè questa sia dignitosa, si ricorra in caso di inadempienza.

Non si rinunci a portare avanti una battaglia culturale: la sensazione a livello di base è che ci sia un appannamento dell'identità laica del Pci, per autocensura. Per non urtare qualcuno. Per non essere «laicista», accettando l'accezione negativa del termine laicismo voluta dall'intolleranza clericale.

Ma più sconcertante è l'occupazione delle coscienze fin dai tre anni, accettata da un distratto Parlamento dove le forze laiche sono in maggioranza, sulla carta e nella realtà, anche se troppi lo vogliono dimenticare.

BRUNA FRANCESCHINI
(Brescia)

Un momento di sonno

Caro direttore,

in una lettera uscita sul nostro giornale del 22 gennaio, riguardo l'intolleranza del quotidiano *La Stampa*, l'autore ricorda che ancora pochi anni fa «non c'era a Torino uno scippo, una rapina od un accoltellamento che non fossero effettuati, secondo quel giornale, esclusivamente da siciliani, pugliesi, napoletani, in ogni caso persone del Sud; e la notizia veniva data annotando diligentemente il luogo di nascita del reo, ovviamente solo in caso di origine dal Sud».

Eccoti allora una perla, apparsa sull'*Unità* — cronaca di Roma — del 10 febbraio: riferendo di numerosi arresti effettuati nello scalo ferroviario per «danneggiamento pluriaggravato» compiuto da vagabondi che dormivano nei vagoni-letto in sosta, il cronista scrive che erano stati sorpresi «dieci egiziani, quattro tunisini, due marocchini, un giordano, un iraniano, un libanese, un etiope, un sudanese, un dominicano, un ungherese, uno jugoslavo *e un italiano, nato a Catania*».

Come la mettiamo?

MARIO FIORANI
(Roma)

Per rinnovare l'immagine del servizio postale

Cara *Unità*,

l'immagine funzionale del servizio postale dovrebbe corrispondere al progresso, all'efficienza di un Paese. Ma in Italia non è così.

Qualche passo, pur tra mille difficoltà, è stato fatto nel settore delle telecomunicazioni. Tutto fermo invece nel settore postale, bloccato da un'organizzazione di tipo ottocentesco.

È deprimente constatare l'inefficienza degli uffici postali; è mortificante vedere ancora oggi pensionati arrivare alle 5 del mattino ed attendere 5-6 ore in locali privi di sedie e di servizi igienici.

E non ci sono aggettivi per definire lo stato d'animo dei lavoratori P.T.

È necessaria una ventata d'aria nuova che modifichi e rigeneri il Servizio postale. Bisogna insistere per arrivare alla costituzione di due aziende distinte: «Posta-Bancoposta» e «Telecomunicazioni», con gestioni economiche autonome e strutture decentrate; per contratti di lavoro delegificati; per un recupero dell'efficienza e della utilità del Servizio postale.

E bisogna consentire alla pubblica opinione di capire chi vuole rinnovare e chi vuole mantenere la situazione attuale.

ANNINO PAGLIAROLI
portalettere (Labico - Roma)

È meglio fingere l'otite ed aspettare i «Rambo-salvatori»?

Caro direttore,

ho notato nei giorni scorsi alcune lettere che richiamano l'argomento del fumare nelle riunioni di partito. Vorrei intervenire, ma non solo per rinfocolare la polemica ormai vecchia.

I concetti di salute e correttezza democratica e civile li consideriamo quasi sempre principi talmente elevati ed astratti da essere fuori della portata dei comuni mortali. Tutt'al più possono riguardare pubbliche istituzioni o enti di vasti orizzonti.

Il nostro atteggiamento verso la salute è quantomeno singolare e curioso: ci accorgiamo che esiste solo quando l'abbiamo persa e ne reclamiamo la sollecita restituzione presso enti pubblici o privati che finanziamo a tale scopo. Come se il mantenimento o la riconquista di tale bene non riguardasse la nostra modesta persona ma Enti superiori, nostri Rambo-salvatori.

Quando poi la salute in questione è quella degli altri, veniamo colti da improvvisa quanto inconsapevole sordità.

Tutto ciò detto, non per gratuita ironia ma per constatazione quotidiana, spero sempre e mi auguro che si possa far guarire i dirigenti da quella pericolosa otite che li affligge ogni volta che si parla del diritto consolidato all'avvelenamento collettivo.

GIORGIO SAVINI
(Morbello - Alessandria)

Ricche e povere

Cara *Unità*,

esistono nell'organizzazione del nostro Partito due tipi di sezioni: quelle cosiddette «ricche» e quelle povere. Un breve accenno a quelle ricche, le quali nella maggior parte dei casi dispongono di propri locali, conto in banca e di autonome strutture per svolgere le feste. Appresso quelle povere: locale in affitto (quando si può), niente conto in banca, niente di niente. Unico punto in comune, un eguale e costante impegno politico.

Cosa vogliamo fare, compagni delle «ricche sezioni»? È al partito nel suo complesso ed al nostro giornale che tutto dobbiamo dare ed il Partito dovrà tenere conto, nel momento che suddividerà gli obiettivi finanziari, di queste situazioni. Non dimentichiamoci mai che anche nel piccolo delle nostre sezioni si amministra pubblico denaro, quello dei compagni.

RICCARDO OTTONELLI
(Genova Cornigliano)

Studia le vecchie tessere che sono nei cassetti

Egregio direttore,

sto svolgendo una ricerca sul cambiamento, di natura ideologica e grafica, dei messaggi che partiti e associazioni lanciano ogni anno, attraverso la tessera di iscrizione, ai propri aderenti e ai cittadini tutti.

Sono riuscito a ricostruire l'iter del Pci, del quale ho tutte le tessere, dal 1944 in poi; ma mi mancano tante altre tessere, della Fgci, dell'Udi, del Psiup, della Dc e dei partiti minori, oltre che delle tante associazioni come l'Arci, l'Anpi, ecc.

Sarei grato a quei compagni che volessero aiutarmi inviandomi loro tessere degli anni passati e procurandomi quelle dei loro amici.

MICHELINO DILILLO
(Via delle Nazioni Unite 45 - Matera)

Ammiratore dei Matia Bazar

Cara *Unità*,

mi chiamo Ivo Naidenov ed ho 19 anni. Frequento la classe IV dell'Istituto di chimica industriale. Parlo bene l'italiano e sono un appassionato ammiratore dei «Matia Bazar». Mi piacerebbe corrispondere con dei giovani italiani ammiratori dello stesso gruppo e della musica leggera italiana.

IVO NAIDENOV
Juri Gagarin 13, 1780 Novi Iskar - Sofia
(Bulgaria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Walter FOLLETTI, Massa Lombarda; Giacomino DA RÈ, Stoccarda-Rft; Antonio ELETTI, Vignanello; Luigi CANDI, Roma; Candido GAMBIRASIO, Brivio; Aldemaro GIANI, Agliana; Nadia CORITO, Novara; Alfonso MAZZITELLI, S. Ferdinando; Giorgio SIRGI, Castel di Casio; LENAD - Lega nazionale antidroga, Torino; Orlando RICCHINI, Brescia; Bruno MOVENZONI, Lugano-Cassarate (vogliamo risponderti personalmente, ma abbiamo bisogno del tuo indirizzo completo); Franco ALFIERI, Sessa Aurunca («*A me quello che fa rabbia è che, mentre nel nord si costruiscono le centrali nucleari, qui nel sud non si decide, forse perché si tende a lasciare il sud indietro*»); Saverio BOINI, Oderzo («*Vorrei ringraziare i gruppi comunisti della Camera e del Senato per il modo con cui hanno condotto la lotta contro la legge "finanziaria", lotta che ha provocato diversi "infortuni di percorso" al governo*»).

Angiolino TADDEI, Suvereto («*Ho letto la bella lettera del giovane Sandro Desentis sulla caccia, ma vorrei dirgli: "Hai mai visto quanto danno può arrecare un branco di passerotti o passeracei in un campo di frumento, in una semina dell'orto? Un branco di storni che ti entra in una oliveta? Un cinghiale in una vigna? Una volpe in un pollaio? Voglio anche io salvare la specie selvatica, ma questa deve in qualche modo tenere equilibrato il suo sviluppo, la sua quantità"*»); Antonio CAROPPI, Vimodrone (in una lunga lettera sulla cultura cinematografica Usa, tra l'altro scrive: «*Aristotele consigliava i padroni degli schiavi di non unirli secondo il loro gruppo di appartenenza, ma di dividerli, dimodoché il loro unico strumento, la lingua, evitasse di cementarli attorno al desiderio di libertà*»).

Michele IPPOLITO, Deliceto («*Non attuando una giustizia rapida, il primo danno lo Stato lo fa a se stesso, perché si perde la fiducia in lui quando fa subire tanti anni di carcere passati nel dubbio*»); Mauro GIUSTI, disoccupato, S. Miniato («*Quei soldi esuberanti della bolletta energetica nazionale, perché non sono erogati per un onesto salario a vantaggio dei disoccupati?*»); Giuseppe BIANCHETTI, Santarcangelo («*Sul caso Viola-Roma ci hanno fatto capire che in galera ci vanno i ladri di polli. È più furbo scegliere la via del silenzio: la filosofia mafiosa alla fine premia sempre!*»); Antonio SOFFIANTI, Forlì (dovresti inviarci il tuo indirizzo completo per poterti rispondere personalmente).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.